

Verso l'inverno

Ma che splendore quelle gardenie biancoperla affacciate sopra le rose dai petali fiammanti!

Nel guardarle Jeanine si sforzò di sorridere. Perché era buona lei, oh sì!, e pronta a fare il suo dovere. Con quel terribile mal di testa che aveva, usciva lo stesso. Quello era un giorno troppo importante.

Si è messa la blusa di seta azzurra, la gonna bianca plissettata, e i capelli sono ondulati in pieghe leggere sulla fronte e sulle orecchie. Verso lo zigomo ha un ricciolo a chiocciolina, proprio come piace a lui. Il mio tirabaci, lo chiama.

E' l'anniversario del loro patto d'amore, come può dimenticarlo lei?

"Lo festeggeremo sempre, sempre!" ha promesso il suo Joseph, che è così caro.

E anche se del tempo è trascorso da allora, come potrebbe non mantenere, la brava Jeanine?

Così ben vestita per la sua festa, Jeanine guardava i fiori della serra. Com'erano belli! Curare le piante era una gioia per lei, talora un affanno, e spesso pena e furia quando quelle caparbie crepavano nonostante le sue fatiche.

Con i guanti spessi e il trincetto tagliò dodici rose, dodici gardenie e colse a manciate rami di alisso. Poi avvolse tutto in una carta trasparente. Ecco fatto!

Dentro la carta velina che abbracciava il mazzo di fiori come un cielo di presepe, l'alisso versava il suo tappeto bianco. Socchiudendo gli occhi, ne aspirò il profumo morbido come quello del miele che lui le portava per calmarla al risveglio da sonni inquieti.

Sì, purtroppo lei soffriva ancora di quei fantasmi che la afferravano con mani buie: senza che potesse difendersi la spinsevano nel baratro e ridevano, oh come la deridevano!

Cadeva, rotolando precipitava nell'Inferno dei Bambini Disubbidienti.

No, non voglio!

Piccola mia, cosa c'è? Asciugandole le lacrime, il buon Joseph la stringeva contro il proprio corpo grande e forte. Guarda!

E lei si vedeva nello specchio: forte e grande, sicura tra le braccia di lui che non l'avrebbe lasciata mai più.

Chi sei? le chiedeva cullandola. Una farfalla, una gatta birichina, o forse una gran signora? (Intanto, come frugavano le sue grandi dita di ragno sopra il suo collo e sotto le ascelle frementi!).

E, nascondendo il viso sul suo petto, Jeanine bisbigliava con vergogna: sono la tua, tua...

Alla base degli steli mise uno strano involto. Bianco, circondato di ovatta perché non li rovinasse. Con le labbra piegate all'ingiù guardò ancora quei fiori così grandi, così opulenti. Le rose avevano un che di sfacciato nelle corolle aperte: troppo turgide, troppo arrese in quella offerta di amore.

Perché quell'offerta, il sacrificio, era richiesta assoluta. Oh, lei lo sa bene!

Alla festa di oggi ci sarà anche Franz, il suo torturatore.

Tempo fa lui l'ha portata in uno strano paese.

Le donne erano vestite di sottane gonfie e cuffie ricamate. Avanzando a passo di ballo portavano grandi assi su cui stavano buffi palloncini, un po' schiacciati sulla testa. Lei voleva giocare con un pallone, ma Franz gridava mentre la folla li spingeva sulla strada. Allora uomini neri avanzavano danzando, e portavano sulle spalle altri palloncini gialli. Li deponevano a terra e iniziavano a intrecciare un ballo con le ragazze cantando una canzone. Lei voleva ballare e cantare, ma da Franz le era caduto uno schiaffo sul viso; più tardi le aveva comprato una mela, e lei fu costretta a tenerla in bocca senza toccarla con le mani mentre lui preparava la macchina fotografica. Terribile era stato – era affamata però non poteva inghiottire, temeva di soffocare, e la mela si spezzava fra la lingua e la gola con il rischio di rovinare tutto – ma poi finalmente lui aveva scattato una due tre quattro e più volte, e le immagini erano riuscite bene, sì, l'idea della bambina piccola che tiene fra i denti un frutto e ride felice era piaciuta alla Cooperativa Produttori del Formaggio di Gouda. Franz ebbe un premio e per ricompensarla le comprò un gelato, però tutto di crema, perché il limone rovina ai bimbi lo smalto dei denti, invece la crema di latte fa diventare bella Jeanine, bella e robusta come il suo papà.

Poi era passato altro tempo, Jeanine era cresciuta. Quello che doveva mangiare, cercava di sputarlo di nascosto. E piuttosto che parlare e cantare, preferiva sorridere.

“Che bambina bizzarra!” diceva talvolta lui con una smorfia. “Perché non ti confidi con me?”.

Piuttosto che affidargli i suoi pensieri, si sarebbe impiccata! Il guaio era che lei aveva due padri, uno cattivo e uno buono. Però nessuno dei due sapeva abbastanza dell'altro.

Chissà se Joseph le avrebbe regalato il pianoforte, se avesse solo presentito la collera del cupo Franz!

Il piano era arrivato in casa scivolando come un enorme gatto di vetro, nero, lustro, bellissimo. La bocca enorme, lucida e brillante, emetteva i suoni più strani e diversi; e infatti quel ridanciano di Joseph le aveva fatto sentire come barrisce l'elefante, come picchietta il picchio sul tronco dell'albero, e perfino come stride il gabbiano sopra il mare in tempesta. Quanto si erano divertiti loro due insieme!

Però quella stessa sera, appena dopo cena, Franz era entrato nella sala tutto vestito di scuro e le aveva dato ordine di sedersi sulla panchetta.

Adesso basta con gli scherzi. Si studia!

Lei era stanca, aveva tanto sonno, ma il dovere chiamava, oh sì!, pungolava e batteva sulle sue nocche.

Non sai la prima lezione di solfeggio, Jeanine. Non l'hai neppure letta, arguisco.

Non senti il ritmo, stupida che sei.

E' un intervallo di terza, lo capirebbe anche un bambino!

Un giorno dopo l'altro avevano esaurito la scuola preparatoria del Beyer, gli esercizi del Rossomandi e gli arpeggi di Heller. Ma Franz scuoteva la testa: nonostante tutti gli sforzi e i migliori consigli, Jeanine sbagliava le note, rallentava a casaccio, scambiava un trillo con un'acciaccatura. No, non rendeva proprio, anzi era un vero disastro, dopo tutto lo spreco di quattrini per comprare uno Steinway!

Degli anni che erano seguiti ricordava fin troppo bene i silenzi di Franz, il nerocupo di ciglia aggrottate per una parola da nulla, e le braccia pesanti sferzanti brucianti sulla sua pelle il giorno in cui l'aveva trovata nella cantina con Uli, nascosta dietro una tavola a fare, a dire... ma cosa, dio mio?

Povero Uli l'idiota dalla gamba sciancata, ancora più guasta!

L'aveva mantenuta, la sua promessa. Oh, certo, mai che l'avesse lasciata una sola volta! Stretta nel suo abbraccio, le aveva tolto il respiro, la vista, il gusto per tutto quello che era estraneo alla sua persona.

Niente abiti corti né scollati, né feste con amici. A casa alle sette! Cena alle sette e mezza, d'estate e d'inverno!

Un giorno l'aveva scoperta con il rimmel sugli occhi. Tu, farmi questo!

L'inferno, era stato.

E ancora una volta lui (il vecchioscroccone!) l'aspettava al varco, pretendeva la sua soggezione, i fiori più belli del suo giardino, il suo tempo, la sua fedeltà, la sua rabbia. Un disgusto che lui doveva ben conoscere, ormai.

Fingeva di non sapere? Oppure davvero non aveva capito!

Stringendo il mazzo di fiori sentì una fitta nelle mani. Perché andare da lui anche oggi?

Che bellezza sdraiarsi sul letto, accendere la radio e ascoltare i vecchi blues di Duke Ellington e di Ella Fitzgerald. Straordinari erano! Dopo, le veniva perfino appetito, e una gran voglia di andare al cinema. Bogart, con il sorriso strano dalla sua nuvola di panna, alzava le labbra verso di lei, che fremeva nell'oscurità della sala. Caro Humphrey, il suo casto ammiratore!

Da quanti anni non andava più a incontrarsi con lui! Tutto era mutato.

Ora davano pellicole piuttosto strane. Dai manifesti ti guardano in faccia femmine di plastica. Chissà se c'erano donne vere, o se invece per quelle faccende si usavano bambole gonfiate.

Rivide la bambola rosa che il caro Joseph le aveva regalato. Era rivolta col viso contro il pavimento, pallida e inebetita. Povera, povera Janni, ormai tutta moscia e cascante, tanto brutta nella sua disgrazia!

Sì, le era dispiaciuto molto perderla così, per una stupida cosa che non aveva capito. Il perfido Franz le aveva preso di furia le scarpette della cameriera, e mentre gliele strappava dai piedi aveva urlato che una bambina per bene non va girando così.

Che fanno, allora, quelle?, chiese lei.

Quelle, cosa? Non ti azzardare più a dire simili parole! Neppure per scherzo.

Dietro la porta c'era il suo grosso bastone.

Ma poiché lei insisteva per avere le scarpette, lui le aveva dato un manrovescio. Fortuna che Jeanine si teneva sulla guancia la morbida Janni!

Sospirando, pensò che lui non avrebbe potuto far meglio per guadagnarsi la sua soggezione. Anche le scarpe con i tacchi alti erano diventate per lei una regione proibita. Una volta scoperte nel fondo dell'armadio, fatte a pezzi e gettate via con i rifiuti.

Stringendo i denti, chiuse d'un colpo la porta. Si avviò lungo il viale verso la strada.

Era un giorno di sole, ma briccone e maldestro come tante giornate di autunno. Il vento faceva schiacciare i panni tesi di Grete, la sua vicina. Nel passare accanto alla siepe, sputò per terra. Brutta, cenciosa Gretchen che occhieggiava dalla finestrina!

Perché tutti la spiavano, certo. Tirare dritto, doveva. A testa alta, innalzava quei fiori come un cordone sanitario tra la sua purezza e la sozzura degli altri.

In alto i cuori! Habemus ad diabolum!

Era una fortuna poter andare a trovarlo mentre la gente se ne stava rintanata in casa. I piedi grossi sotto la tavola, il muso cacciato dentro il trègolo. Oh, le bestiacce ingorde!

Perché avere una bocca non autorizza a usarla quando se ne ha voglia, Jeanine.

Sì, papà!

Il grande orologio della chiesa sgranava le due: il momento migliore per sgusciolare fra siepe e albero, fra viottolo e strada, per arrivare in fretta da lui.

Lui che non si nutre più come dovrebbe.

Lui che gode della pace di una ricca dimora.

Lui che attende lei ogni giorno. Puntuale ogni giorno della sua vita.

Sei qui! le dirà. E lei...

Sa bene che cosa gli risponderà oggi. Al diavolo le ceremonie, i sorrisi strappati mentre il ventre è in tumulto, le stupide mezze parole lacerate dalla sua carne viva!

Gli getterà in faccia - sulla sua faccia melensa da grandittatore - tutto il suo astio, il suo odio, il suo ben calibrato verdetto.

Oh, sì! Richiamerà dalle loro case tutti gli uomini e tutte le donne a testimonianza di ben studiate ragioni.

Sorridendo, con un angolo della bocca piegato all'ingiù, lo vedeva: sorpreso, sgomento, forse ferito dalla sua ribellione.

Sollevando il capo grigio verso di lei, mormorerà: Tu, cara...? Ma lei, svelta, estrae dall'involti dei fiori il coltello, per ficcarglielo finalmente nel cuore. E ora, ora sentiva il fiotto caldo dei suoi umori, un gridolò, il rantolo...

Sudata, vacillava. Dovette fermarsi.

Broohm prooohhm! Maledetta pioggia. Caracollando sulle soprascarpe di gomma, corse sotto la tettoia della Grote Kerk. Colombe ciangottavano in volo tra le feritoie delle antiche mura.

Il temporale si abbatteva sul paese come un ladro di polli: veloce, scaltro, capriccioso di gusti. Va' a fidarti di un raggio di sole!

Sentiva qualcosa di molle scivolarle sulla nuca. Allora corse più in là, sotto l'albero grande.

Sola, mentre la tempesta del nord andava ruggendo, si guardò intorno.

Proprio nessuno.

Paura.

Dentro gli alberi, quando passa una strega, si divincolano mille diavoli: uno per ogni cappello!

Chiuse gli occhi. Quanto darebbe per essere già presso di lui, e scaldata dal suo tepore!

Piccola mia!, le sussurra Joseph, serrandole le braccia al collo. E' piccolo, fragile. Dovresti nutrirti! Perché tutti lo avevano lasciato solo?

Non è giusto che gli uomini abbandonino un uomo soltanto perché lui vuole abbandonarli.

Ognuno ha bisogno di un poco di cibo ogni giorno, per rimanere allegro e ascoltare le voci. Per questo lei gli porta due uova fresche, appena prese dal nido, e una mezza focaccia al miele e due sorsi di ginebra che gli restituiranno il buon umore... Ceneranno insieme, gli occhi negli occhi, parlando del futuro. Alla fine lei gli darà un bel bacio sulle guance, tenero e scoppiettante come piace a lui. E lui, contento delle sagge calosce e del viso senza rimmel, le dice sorridendo: Arrivederci a domani!

Ora il suo viso è terso, e splendente come una piccola perla sotto la luna. Niente più trucchi, né sciocchi ritegni. Forse le resterà addosso qualche foglia d'albero, di un nobile albero che si spoglia delle sue vesti per affrontare con umiltà, con saggezza il lungo inverno.

Stringendo a sé come un figlio il mazzo di fiori, si avviò a passi decisi verso il viale che portava alla casa di lui. Sentiva il suo rancore dissolto nella infinita pazienza della natura.

Ecco: il cancello, la gradinata, la porta aperta perché, come lui ha comandato ai padroni, lei possa entrare a ogni ora del giorno.

Il cuore le batte forte. Una voce insistente che preme, che bussa...

Ogni porta aperta ne cela un'altra più forte, più bianca.

Ecco: laggiù! Sotto quella radura, oltre alberi e statue e archi maestosi, lui attende. Oggi forse inquieto, rannuvolato! Chissà?

Sono qui, gli dirà.

Ecco: si avvicina al suo grande corpo che ha molto sopportato, al suo viso paziente sotto i capelli lucidi, che lei accarezza a donargli un po' di allegria. Gli occhi scuri la guardano sgomenti. No, oggi sorridono!

Corica l'alisso sul petto di lui, le gardenie candide a incorniciare il viso, le rose di fiamma a scaldare le sue mani.

Cade la pioggia sopra una donna riversa, le gambe gonfie nelle calosce fangose, le braccia che cingono una pietra coperta di muschio. Gli occhi guardano oltre il doppio nome inciso: Franz Joseph.

Franz Josef Meier
Intrepido Generale d'armata
Ti onora l'amico e il nemico
Sia pace dopo tanta guerra

E' buona e calda la terra sotto il mantello dell'acqua.

I passeri affondano il becco nel cibo che lei ha portato. Sazi, si posano sopra il suo corpo e fra i capelli color della neve.

Tutto intorno foglie sparse e corolle dissolte.

Come è bene che accada su tutta la terra, quando viene l'inverno.